



Luca Rolandi giornalista comunicatore

## Il Dopo virus

### *Il tempo della ricostruzione sociale ed ecclesiale*

#### **Il contesto sociale**

Ci sono immagini che resteranno per sempre nella mente e nel cuore di ognuno di noi giovani, adulti, anziani, ricchi e poveri, fortunati e sfortunati. Le immagini per le nostre comunità saranno le bare allineate e composte, trasportate su camion militari trasportate da Bergamo verso crematori lontani e le immagini di metropoli e paese, città e cittadine vuote, come se fosse esplosa una bomba H, quella che secondo la

fantascienza e l'insana produzione bellica e strategia distruttiva del tempo della Guerra Fredda doveva lasciare le cose intatte e uccidere gli uomini (possibilmente all'interno delle loro case). Dopo gli inni e canti, il tutto andrà bene, ora è il momento del dolore e della solidarietà. Non si placa il dolore e sebbene qualche segnale di inversione di tendenza sia in atto, ciò che sta accadendo, ora, in questo tempo, in questo anno 2020, produrrà qualcosa di inedito, dal punto di vista sociale, economico, politico ma ancora più in profondità: antropologico e ontologico. Sono i volti che parlano, quelli esanimi in cerca di pietas religiosa o laica dentro le bare, quelle dei malati intubati, quelle dei medici, degli infermieri, di tutto il personale e i lavoratori che sono fuori, dunque al fronte, contro il nemico invisibile, che però è dentro di noi. Le questioni geopolitiche, la difficile gestione nazionale, il "Dopoguerra coronavirus" saranno analizzati e ognuno cercherà, con responsabilità, di fare il proprio dovere, magari ispirandosi a coloro che oggi sono in prima linea, ma saranno le relazioni stesse tra uomini a mutare profondamente, a riprendere un confronto a distanza che partendo dall'Io di ognuno si espanderà al Tu e al Noi. I termini sono definiti distanza e prossimità. Indicatori sociologici e studi scientifici, e sentimento comune prospettano solo un graduale ritorno alla normalità. Ma quale normalità? Quella che ha globalizzato il mondo frantumando ogni barriera economica, anche attraverso l'impetuoso sviluppo tecnologico, senza però trasformare questo in un processo di democratizzazione internazionale e superamento delle disuguaglianze, oppure quella che ha portato ad una mobilità positiva e ad un melting pot di culture e tradizioni? Il virus, a sua insaputa, ha fatto e sta facendo saltare tutte queste certezze, opzioni, ipotesi ideali, progettuali. Tutto dentro la contraddizione insanabile tra vita e morte, distanza e prossimità, realtà e mistero. Resta una ipotesi che sintetizzo nel verbo rallentare. Oltre i predicatori della decrescita felice e ai paladini senza macchia e senza paura dello sviluppo illimitato contro ogni necessario rispetto dell'ambiente. Rallentare come respiro, ragionamento, pensiero e silenzio introspettivo, laico e religioso. E' necessaria una comprensione esistenziale che ci riporta ad una dimensione di fragilità e vulnerabilità. Prendersi cura gli uni degli altri è il senso stesso del vivere e del farsi prossimo (prossimità). Pensare ai più deboli e vulnerabili, agli anziani, a chi sta lottando contro le malattie, ma anche a coloro che sono senza lavoro, senza protezione, a chi si trova in difficoltà economiche, smarriti e soli anche se ricchi di cose materiali. La distanza e la prossimità in modo combinato ci chiedono di sostenere chi si sta prendendo cura dei malati, della nostra salute e della nostra sicurezza, chi deve continuare a lavorare mettendo a rischio la propria vita, chi deve prendere le decisioni più difficili. Essere responsabili e solidali non sono parole vuote o echi di un passato. Pensarci come una comunità, per prenderci cura anche degli altri e non solo di noi stessi. "Per fermare il coronavirus dovremo cambiare radicalmente quasi tutto quello che facciamo: come lavoriamo, procediamo con l'esercizio fisico, socializziamo, come ci dedichiamo allo shopping, gestiamo la nostra salute, educiamo i nostri figli, ci prendiamo cura dei nostri familiari".

## Nella dimensione ecclesiale

Così d'istinto non credo di essere ottimista, cioè sarei portato a mantenere i piedi per terra. Da più parti leggo sollecitazioni affinché la Chiesa possa vivere questa situazione di quarantena anche come una possibilità di riflessione sul suo modo di vivere attualmente la pastorale. Costretta dalla emergenza ha dovuto scovare modalità diverse per far andare avanti la sua attività legata all'annuncio e alla vita del vangelo. Ma non sono convinto che solo questa motivazione sia sufficiente a suscitare una "conversione" pastorale che molti, ben prima del coronavirus, già auspicavano. Per due motivi.

Il primo. La storia della Chiesa ci ricorda in modo abbastanza chiaro come le svolte pastorali della Chiesa sono sempre state collegate a due fattori, e l'esito positivo di tali svolte è sempre avvenuto solo quando questi due fattori si sono congiunti insieme. Da un lato il primo fattore è il cambiamento socio – culturale che sollecita la Chiesa, che vive nel mondo, a sentire che deve modificare qualcosa del suo "modus operandi" per poter continuare ad essere efficace nel cambiamento dei tempi. Ad esempio, nei secoli XII e XIII, si era fatto evidente a moltissimi uomini di Chiesa la necessità di "riaggiustare" il proprio rapporto con il denaro e con il potere, per poter continuare ad essere pastoralmente efficace.

Ma nel contempo, secondo fattore, il cambiamento pastorale avviene sempre se è animato da un "soffio" particolare dello Spirito, che spinge a forme diverse la riflessione, la celebrazione e l'azione della Chiesa, attraverso uomini e donne che quel soffio sanno ascoltarlo e si lasciano portare a nuove vie di evangelizzazione e crescita della fede. Per restare nel medesimo esempio, il "raggiustamento" necessario nei secoli XII e XIII arriva solo quando persone come Francesco e Domenico inventano, guidati dallo Spirito, forme nuove di pastorale ecclesiale.

Il secondo motivo, connesso al primo. I cambiamenti pastorali richiedono il coraggio di "smontare" stili e abitudini che si sono consolidati nel tempo. E nella Chiesa la resistenza alla novità è sempre stata molto alta. Di solito ciò è avvenuto laddove uomini e donne sono stati "scossi dentro" dallo Spirito, in modo improvviso o graduale, e sono stati spinti a modificare le categorie di fondo con cui sentivano e giudicavano la realtà e di conseguenza anche il proprio agire.

Francesco e Domenico, per restare nell'esempio, si sono mossi così. Ma anche più recentemente, nella svolta del Vaticano II, le biografie di Giovanni XXIII e di Paolo VI testimoniano entrambe questo stesso movimento iniziale di partenza. E la cosa da sottolineare è che per tutti questi testimoni, non è stata tanto l'esperienza del dolore o della tragedia a muoverli, pur se molti di questi hanno anche attraversato dolore e tragedia, ma l'esperienza di essere profondamente e gratuitamente amati da Dio. E' questo l'elemento più comune che attraversa la storia ecclesiale dei cambiamenti di prospettiva: solo il fatto di vivere l'essere amati sovrabbondantemente da Dio ha prodotto mutazioni di direzione che poi si sono rivelate "luoghi esistenziali" importanti per la fede di molte altre persone.

Ora, la situazione attuale non sembra portare in evidenza questi caratteri. O almeno, al momento non è per nulla facile rintracciarli, se ci fossero. Il recente conflitto CEI – Presidenza del Consiglio, per restare in Italia, sulle messe sì – messe no, è rivelativo di una fatica enorme da parte della Chiesa ad abbandonare stili e schemi interpretativi non più realistici, nella organizzazione pastorale. Quale rinnovamento è possibile se ancora la Chiesa si sente “osteggiata e aggredita” dal mondo? Se pretende che uno stato laico si muova rispetto a un principio teologico cattolico? Se attende che le possibilità e gli spazi del suo agire pastorale arrivino dallo stato?

Di sicuro non possiamo sperare che il solo aver patito costrizioni e dolori, o aver sperimentato tecniche nuove di comunicazione, sia sufficiente a muovere una “conversione” pastorale. Certo, già ora ci sono persone che sono state “scosse” dallo spirito e hanno intrapreso sentieri nuovi, con un nuovo sentire e giudicare. Ma si erano già mosse prima del coronavirus e non sembra che la loro presenza fosse stata ancora capace di produrre un cambiamento pastorale effettivo. Saranno oggi capaci di diventare motori o catalizzatori del cambiamento dovuto alla quarantena? La speranza resta, certo, ma al momento sarei più propenso a scommettere per una grossa difficoltà che essi potranno incontrare nel fare questo. Ci saranno altre persone che potranno “smuovere” l’abitudine consolidata? Lo spirito ci ha abituato a rendere possibili cose impensabili. Perciò proviamoci, ma senza false illusioni.

## **Papa Francesco**

Per uscire dalla pandemia Francesco ha indicato l’uomo in più a cui rivolgersi nell’angoscia del naufragio presente. E’ Gesù del Vangelo che ora sembra dormire sulla nostra barca che affonda e perciò dobbiamo risvegliare nella nostra vita. Ma gridare a Dio mentre ci sentiamo perduti perché ci salvi dalla tempesta e dal buio della notte, sarà efficace se si diventa uomini nuovi, ossia coscienti di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili, tutti chiamati a remare insieme perché nessuno è autosufficiente. Il messaggio del papa è chiaro: da questa epidemia deve uscire un uomo rinnovato, capace di solidarietà, meno egoista. Dunque pari fiducia nella scienza e fiducia nell’uomo solidale; a questa figura umana, incarnata ora dai medici, infermieri, agli incaricati dei servizi essenziali per vivere si deve molto. La stessa scienza deve a uomini generosi i suoi risultati. E’ proprio di Dio – spiega Francesco – l’obiettivo di una umanità solidale, capace di condividere tra tutti le possibilità di una vita migliore e fare fronte comune verso il male. Francesco propone la lettura di questo momento della storia partendo dall’ascolto di un episodio del Vangelo che racconta la tremenda esperienza dei discepoli salvati da Gesù dalla tempesta del lago mentre stanno per affondare. Un evento accaduto sul far della sera. “Da settimane – riflette il Papa descrivendo il contesto del suo parlare in uno scenario tanto inconsueto - sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell’aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da

una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti», così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme”.